

La scienziata«Un anno negli Usa:
cosa ho imparato
da questi pazzi americani»di **ILARIA CAPUA** **35**

Intervento della virologa che un anno fa ha dovuto lasciare la ricerca italiana. Bilancio di 12 mesi vissuti in Florida dove vigono tutt'altre regole. Ecco che cosa potremmo importare per rendere il sistema più meritocratico (ed evitare la fuga dei talenti)

UN ANNO TRA QUESTI MATTI AMERICANI COSA HO IMPARATO

Una nuova vita**Mi guardo indietro e vedo che è ormai oltre un anno che mi sono trasferita negli Stati Uniti e mi sono dimessa da deputata. La lontananza dagli affetti e dagli amici si sente ed è difficile da affrontare****La libertà di provarci****Qual è la vera sfida? È essere competitivi nel mondo della ricerca. Come? Come ti pare. Hai carta bianca. È la tua testa, con la sua immaginazione, che deve fare il lavoro difficile. Creare**di **ILARIA CAPUA**

Anche se non ci sono più le mezze stagioni, o forse neanche le stagioni vere e proprie, noi umani scandiamo il tempo che passa con gli anniversari e le ricorrenze. Oggi è un anno esatto che ho rassegnato le mie dimissioni da Deputato della Repubblica Italiana.

Mi guardo indietro e vedo che è ormai oltre un anno che mi sono trasferita negli Stati Uniti. La lontananza dagli affetti e dagli amici si sente ed è difficile da affrontare. L'Oceano Atlantico che mi separa dal mio passato mi ha dato una nuova prospettiva, sono uscita dalla mia vita precedente e ora la guardo da fuori. Come è potuto succedere che io mi sia trovata di punto in bianco accusata di crimini punibili con l'ergastolo che hanno distrutto la mia reputazione e il mio equilibrio psico-fisico, al punto di farmi dimettere da parlamentare e lasciare il mio paese? Sogno o son desta? Son desta perché se apro gli occhi e guardo fuori dalla finestra vedo i segni della devastazione dell'uragano Irma e non i colori di un morbido

settembre mediterraneo.

Com'è stato quest'anno? Questo anno che ho attraversato nelle sue quattro stagioni che mi sono state necessarie per elaborare il lutto. Il lutto di una scelta, quella di volerci mettere un oceano di mezzo, fra me e l'Italia. C'è il piano personale. Sei sola. Non ti orienti, non conosci nessuno, ti confondi i nomi dei posti e delle persone. Molte cittadine universitarie americane sembrano fatte con lo stampino. Centro del campus, tutti edifici a mattoncini rossi con rifiniture bianche in quella che mi sento di definire un'oasi tropicale. C'è il mega stadio da 80 mila posti, prati, fiori e palme dappertutto. Scoiattoli e armadilli, uccelli di palude e falchi; c'è pure un lago in mezzo al campus, con tanto di alligatori. Si dice che il *coach* della squadra di football lo paghino quattro volte quello che guadagna il presidente. Pensate un po'.

Il campus è grandissimo, sono oltre 900 edifici: una cittadina. Il campus è il cuore che batte. Che belli gli studenti, questo è il loro spazio, la loro palestra per farsi i muscoli per affrontare la vita. Intorno, ad anello, tutti i servizi, intorno ancora le

zone residenziali. Tutto è molto simile, strade, semafori, incroci: mi perdo in continuazione. All'inizio non capisco come gira la città, con conosco i flussi di traffico, le aree commerciali con ipersupermercato-tintoria-take-away cinese-palestra- e parrucchiere esclusivamente-in-franchise sono tutte uguali, non riesco a posizionarle nello spazio. Ma che ci faccio qui?

Già. Sono arrivata il 16 giugno del 2016 con un incarico di professore ordinario e la direzione di un centro di eccellenza in *One Health*. Le condizioni erano state stabilite mesi prima. L'Università della Florida (decima università pubblica americana secondo gli ultimi ranking), con l'arrivo del nuovo presidente Fuchs si è data come obiettivo di entrare nelle top dieci università americane, incluse quelle private. Oltre a una campagna straordinaria di *fundraising* con l'obiettivo di raccogliere tre miliardi di dollari, l'università ha giocato d'anticipo, e ha identificato le aree strategiche nelle quali voleva espandersi, e per questo hanno sviluppato una vera e propria campagna acquisti. Hanno bandito delle posizioni come *preeminent hire*, ovvero sono andati a cercarsi chi c'era di meglio sul mercato. Diciamo che hanno rafforzato la squadra portando dei giocatori forti e quotati.

Ma torniamo al mio piccolo. Già, piccolo: l'università qui conta 55 mila fra studenti, staff e docenti. Non è come entrare in un ambiente nel quale sei qualcuno, nel quale sei conosciuto, come poteva essere uno degli istituti nei quali ho lavorato. No, questa è una macchina enorme, sparpagliata per un campus di oltre otto chilometri quadrati. L'amministrazione è complessa e frammentata io mi oriento a fatica. Però mi faccio strada giorno dopo giorno, sorridendo e chiedendo scusa anche se arrivo un minuto in ritardo. In fondo sono una di molti. Ma tutti sono nessuno qui, perché è un'organizzazione dinamica, permeabile, le persone vengono costantemente valutate, spesso cambiano ruolo e funzione. E non sono necessariamente delle promozioni o delle punizioni. Sono dei sani cambiamenti.

Il centro che devo dirigere è all'interno di un

modernissimo edificio che è anche *green certified*, con dei laboratori spaziali e molti ricercatori dall'incarnato che va dall'ebano all'avorio, che fanno anche le scale due a due. E l'Emerging Pathogens Institute, che ha come missione studiare i patogeni emergenti degli esseri umani, degli animali e delle piante. Io dovrò dirigere il Centro di eccellenza al suo interno che ha l'obiettivo di capitalizzare sulle aree di eccellenza già esistenti, attraverso sinergie virtuose. Il precedente direttore del centro si è spostato a un'altra università e si è portato dietro i finanziamenti. Ho carta bianca.

E in cosa consiste avere carta bianca? Significa che sei messo alla prova. Già. Ho un gruzzoletto cospicuo da spendere in cinque anni. Di fatto è una startup accademica. Il ragionamento è questo: l'università vuole salire nei ranking e quindi investe. L'università investe nel reclutamento di personale esterno e ne supporta l'immigrazione, facendosi carico di trasloco, visto e trafilie burocratiche varie. I *Preeminent professors* hanno un ottimo trattamento economico, uno spazio fisico nel quale lavorare e il loro gruzzoletto. Con questi tre ingredienti hanno accettato la sfida.

La mattina in cui ho messo piede nell'istituto sono stata accompagnata nel mio ufficio. Più piccolo di come me lo aspettassi e completamente vuoto. Dentro solo il telefono. E il computer? Bisogna farne richiesta e caricarlo sui miei fondi così come tutto il resto, incluso il personale. Così funziona qui. Sono sola, non conosco nessuno, faccio parte di una macchina grandissima e devo ricominciare di nuovo da capo. Ma soprattutto devo dimostrare all'università della Florida, che non ha creduto alle accuse infamanti che la Procura di Roma mi ha mosso, che ha scelto bene, e che ha fatto bene a fidarsi di me. E devo farlo in cinque anni.

Qual è la vera sfida? È essere competitivi nel mondo della ricerca. Come? Come ti pare. Hai carta bianca. Hai anche le matite colorate per disegnare. Ma è la tua testa, con la sua immaginazione e le sue competenze, che deve fare il lavoro difficile. Creare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è

Nata a Roma il 21 aprile 1966, Ilaria Capua è una virologa italiana nota per i suoi studi sui virus influenzali e, in particolare, sull'influenza aviaria. È stata deputata dal 2013 al 2016, eletta nelle liste di Scelta Civica. Nel 2014 viene accusata a vario titolo di traffico illecito di virus dell'influenza aviaria. Due anni dopo viene prosciolta. Oggi vive negli Stati Uniti.